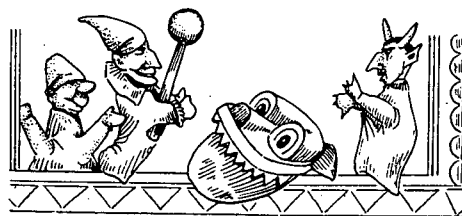


GIORGIO GABER AL "PICCOLO,, DI MILANO

IL SIGNOR G.



Un critico, per poter essere veramente obiettivo, non dovrebbe avere amici tra quelli che è chiamato a giudicare. Impossibile infatti prescindere dall'affetto, dalla storia che li riguarda: la storia della loro fatica, del loro coraggio, dei loro errori che l'affetto perdona e giustifica d'avanzo.

E' quanto provo oggi davanti alla recensione del Signor G., con Giorgio Gaber, rappresentata in prima milanese al Piccolo Teatro.

Nell'atrio, già prima dell'inizio dello spettacolo, l'incontro con Bepi Tarozzi: un amico del tempo in cui, giovanissimi entrambi, eravamo chiamati alle prime scelte, e che oggi firma, con altri, alcuni testi dello spettacolo. L'abbraccio affettuoso di Umberto Simonetta, che io ricordo ancora ragazzo. Giuseppe Recchia, che ne ha curato la messinscena, e che per anni ha firmato le mie dolenti fatiche televisive. Omibretta Colli, interessata allo spettacolo soltanto in qualità di signora Gaber.

E infine lui: Giorgio Gaber. E il Signor G.: che somiglia come una goccia d'acqua al suo impegno umano, ai suoi discorsi di un tempo, alle sue fatiche di oggi.

Come non sentire, con l'intelligenza, i luoghi comuni — pochi — di un discorso che il tempo ha già mutato, di una emblematica facile che la storia si è già incaricata di condividere e di superare? E, con il cuore, il ragazzo che non si è lasciato consumare dal successo e che ha proseguito con coerenza un suo discorso personale anche attraverso gli inevitabili errori di una carriera ormai brillante?

Qualcuno ha detto che Giorgio Gaber con il Signor G. ha dimostrato molta buona volontà. Non inutile, aggiungo io: in un mondo fatto per lo

scalpore, la sua 'buona volontà', non si trattasse di altro, è un dono prezioso, illuminante.

In più, Gaber è bravissimo: come interprete e come attore nuovo Pulcinella di una realtà rarefatta che ha ancora bisogno di urti.

In poche righe del testo che accompagna il programma è segnata la storia del Signor G.: un uomo "fissato nell'attimo apparentemente ridicolo della sua pena", dalle canzoni di Gaber, ormai quasi tutte notissime.

« Il Signor G. è l'uomo che fa fatica a vivere e al quale crollano uno dopo l'altro i miti della giovinezza. Un uomo frustrato dal mondo circostante, che tanto più soffre quanto più è co-

sciente di non saper reagire alla società che lo soffoca ». Questa la storia: che Gaber racconta in una scenografia essenziale vestito di nero, con il pullover e la giacca di camoscio, alla moda dei chansonniers francesi. Una canzone dopo l'altra, un tema dopo l'altro.

Sono le sue canzoni di sempre, tolte addirittura dal suo repertorio abituale. Sono i temi ai quali Giorgio Gaber è rimasto fedele: una Milano di periferia, di osterie, di ladri, di fame, di goffaggini. Una Milano mai inventata, rappresa in una realtà che l'ironia ci restituisce accettabile e vera.

Elda Lanza